

חַיֵּי שָׂרָה

Hajjé Sarah

וַיְהִי חַיֵּי שָׂרָה מֵאָה שָׁנָה וְעֶשְׂרִים שָׁנָה וְשִׁבְעַת שָׁנִים
וַתָּמָת שָׂרָה בְּקִרְיַת אַרְבַּע הוּא חֶבְרוֹן בְּאֶרֶץ כְּנָעַן
וַיָּבֵא אַבְרָהָם לְסֹפֵד לְשָׂרָה וּלְבַכְתָּהּ

LA VITA DI SARA FU DI CENTOVENTISETTE ANNI
e morì Sara a Kiriath Arbà è [cioè] Hebron in terra di Canaan
e venne Abramo a seppellirla e a piangerla

**

Sara muore a Qiriath Arbà (Hebron) e lì Abramo le dà degna sepoltura, acquistando dall'hittita Efron la migliore grotta, in un suolo dove si afferma il suo primo titolo di perfetta proprietà nella terra promessa, a garanzia simbolica di un diritto storico del popolo ebraico nella terra di Israele. La città era infatti abitata da una popolazione ittita, una delle genti di Canaan, nominata tra le altre genti, quando il Signore promette ad Abramo il possesso del paese. Gli ittiti compaiono in più punti della Bibbia e di loro parlerò più in là, per non interrompere ora il racconto.

Abramo, dopo avere perlustrato la campagna in periferia della città, individuando il terreno più adatto con grotta per la sepoltura, con spazio ed alberi dintorno, ed essersi informato su chi ne fosse il proprietario, precisamente Efron figlio di Zohar, viene nella centrale piazza, dove i maggioretti ittiti si riunivano. Si qualifica straniero e residente (*gher toshav*), presso di loro, e chiede di poter ottenere un terreno per la sepoltura di una cara persona morta. Gli ittiti gli si rivolgono con signorile accoglienza, definendolo un *principe del Signore* (*nesì Elohim*) e prontamente gli accordano la sepoltura del caro morto nel migliore terreno che a lui piaccia, assicurandolo che nessuno di loro glielo negherà. Abramo non desidera soltanto la concessione di un poco di spazio per una sepoltura, ma l'acquisto del terreno che ha identificato, e, prostrandosi in atto di rispettoso omaggio, davanti al *popolo della terra* (la

gente del paese), chiede loro di intercedere presso Efron figlio di Zohar per poter da lui acquistare la grotta all'estremità del suo campo, un vasto podere di cui acquisterà una congrua porzione. Compare questo classico termine, *am ha – arez*, che avrà anche il diverso significato di *gente del popolo, di base*, delle campagne, rustica, senza cultura, mentre qui significa una distinta popolazione del paese.

Efron, che era ben presente tra i concittadini, viene avanti e si dichiara pubblicamente disponibile a concedergli grotta e terreno per la sepoltura: «No, mio signore, ascoltami, il campo e la grotta che vi è compresa io ti do, davanti ai figli del mio popolo (*bené ammi*) te la do, seppellisci il tuo morto». Il *no* vuol dire che non c'è bisogno di denaro, in cambio di quel favore che è generosamente disposto a fare, ma si rivela poi un bel complimento iniziale alla luce del ragguardevole prezzo (400 sicli d'argento), avvedutamente indicato come stimato valore del vasto terreno, anzi una *terra* (*erez*), dal momento che Abramo lo vuole avere in proprietà: «Mio signore, ascoltami, una terra da quattrocento sicli d'argento tra me e te che cosa è (?), e seppellisci il tuo morto»

אֲדֹנָי שְׁמַעֲנִי אֶרֶץ אַרְבַּע מֵאוֹת שְׁקָל כֶּסֶף

בְּיָנִי וּבֵינְךָ מָה הוּא

וְאֵת מִתְנַךְ קֶבֶר

Erez può voler dire sia *terra* che *terreno*. *Terreno* si potrebbe dire anche con altri vocaboli. Penso che il termine *erez* sia stato adoperato da Efron per sottolineare il valore della proprietà e forse, sottilmente, per marcare il significato in senso lato *politico* di ciò che si concedeva ad Abramo, cioè un possesso di *terra* ambito da lui straniero, accolto tanto civilmente dai residenti del luogo. La redazione biblica pare averlo inteso così, dall'angolo visuale del popolo ebraico che cominciò quel giorno a stabilire un segno di diritto sulla terra promessagli dal Signore Iddio. Allora il prezzo ingente di quattrocento sicli d'argento non ci appare più esorbitante, ma commisurato all'aspirazione di Abramo ed alla valutazione che può farne la discendenza fino ad oggi, se si pensa al nodo di Hebron per una presenza ebraica lì fino ai nostri giorni, nel contenzioso coi palestinesi. Avraham avinu, trattato da principe, da principe si comporta, aprendo la bisaccia (altro che un portamonete) e versando all'ittita Efron, uno per uno, i quattrocento sicli di argento. Non sappiamo se ci

fosse una formalità notarile, sia pure primitiva. Il venditore e l'acquirente, in pieno accordo, tornano a casa, contenti, in reciproco rispetto e, ritengo, buon vicinato.

וַיָּקֶם שָׂדֵה עֶפְרוֹן אֲשֶׁר בַּמַּכְפֵּלָה אֲשֶׁר לִפְנֵי מַמְרֵא
הַשָּׂדֵה וְהַמְעָרָה אֲשֶׁר בּוֹ וְכָל הָעֵץ אֲשֶׁר בַּשָּׂדֵה
אֲשֶׁר בְּכָל גְּבֻלוֹ סָבִיב לְאַבְרָהָם לְמִקְנָה

Vajakam sdè Efron asher bammakpelà asher lifné Mamré hasadè vehammearà asher bo vekol haez asher basadè asher bekol ghevulò saviv le Avraham lemiknà

«e venne (e passò) il campo di Efron che è in Machpelà, di fronte a Mamré, il campo e la grotta che è in esso (compresa nel campo) e tutto l'albero (alberato, alberi), entro tutto il confine intorno ad Abramo in proprietà»

E' ovvio che l'acquisto di un immobile da parte di uno straniero nel territorio di un determinato paese costituisce un fatto di natura commerciale, inerente al diritto commerciale e civile, senza valore di sovranità politica, ma si deve tenere a mente quanto gli stati si siano preoccupati delle conseguenze della vendita di suolo nel proprio territorio a stranieri e ne abbiano anche fatto oggetto di trattati internazionali, da stato a stato. Noi ebrei dobbiamo ben tenere a mente la lunga e diffusa esclusione dall'accesso alla proprietà immobiliare, non solamente di terreni ma di case. Era nel passato, prima dell'emancipazione, un vero vantaggio, permesso in certi e proibito in molti altri stati, il potere acquistare e possedere beni immobiliari, cioè terreni e case. Nell'Ottocento il patriota e studioso Carlo Cattaneo compose uno scritto per sostenere che tale facoltà fosse accordata agli ebrei, perché un cantone svizzero la vietava. Lo scritto di Cattaneo, che faticò a pubblicarlo, nel 1836-37, sotto il dominio austriaco, *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*, è un classico nella storia e problematica dell'emancipazione. Ebbe origine dalla proibizione di accesso per gli ebrei a proprietà terriera, quando i fratelli Wahl, ebrei cittadini francesi vollero acquistare appunto un terreno, in base a trattato commerciale tra Confederazione elvetica e Francia. Il cantone opponeva: sono francesi, sì, ma sono ebrei.

C'è chi vede nel comportamento di Efron una falsa gentilezza e un esoso affarismo per l'ingente prezzo preteso con *nonchalance*, quando sparò la cifra col dire «ascoltami, o mio signore, un terreno da quattrocento sicli di argento fra me e te che cos'è? Seppellisci il tuo morto». La somma è stata davvero ingente, ma disfarsi di un bel campo per darlo a uno straniero non era poco, affrontando magari le critiche di connazionali. Certo Efron profitò del fatto che Abramo ci teneva molto ad averlo e una merce molto ambita sale di prezzo. Non resta che felicitarsi per l'agiatezza del patriarca che ha potuto saldare subito il conto.

Va considerata, nell'insieme, la cortese condiscendenza degli ittiti, nel confronto con soprusi di altri potenti o influenti personaggi, da cui Abramo si è dovuto guardare, per non dire della gente di Sodoma verso Lot.

Abramo dà degna sepoltura alla cara moglie nella grotta di Makpelà, il cui nome viene spiegato dai maestri con il significato di *doppio*, dalla radice kaf – pe – lamed, con riferimento o alla struttura duplice, di due grotte continuative e comunicanti, oppure alle coppie di defunti lì sepolti.

La prima sicura sede della *gens* ebraica è dunque, foscolianamente, intorno ad un sepolcro; la tomba della *sposa*, tardivamente ma intensamente *madre*, che allude in lettura anagogica alla *Shekinà*, la materna immanenza divina, nello speciale sentore della terra promessa, mentre Abramo simboleggia, nella mistica cabalistica, la sefirà *Hesed*.

Abramo, uomo di pace, ha coltivato i rapporti con le popolazioni di Canaan, ma, provvedendo a dar moglie a suo figlio, la vuole far venire dal parentado rimasto nel paese da dove proveniva, che chiama con possessivo di prima persona, in tono affettivo, *la terra mia nativa: moledtì* (24, 4). Non se lo propone solo genericamente, ma per avere avuto notizia della discendenza del fratello Nahor, che con la moglie Milkà ha generato otto figli. Il minore dei figli di Nahor e di Milkà è Betuel, che ha generato Rivkà, nome italianizzato in Rebecca. L'incarico di andare a chiedere questa fanciulla in sposa per il figlio Isacco è dato da Abramo al fedele servo anziano, il sovrintendente dei suoi beni, identificato dalla tradizione in Eliazar di Damasco.

Giacobbe, fuggendo dall'ira di Esaù e intraprendente di temperamento, andrà di persona a trovar moglie nel paese degli avi. Abramo, vecchio, *avanzato nei giorni*, si tiene stretto Isacco dopo il trauma del monte Moria, e affida il compito al fidato servitore, anche lui anziano,

vecchio della sua casa, ma abile ancora al viaggio e alla missione. Il patriarca gli fa giurare l'impegno a procurare le nozze di Isacco, addirittura con il verbo *prendere*, prendere lui, con una sorta di delega genitoriale, la moglie al figlio, non tra le figlie dei cananei ma presso il suo parentado. Fa porre al fedele servo, in rituale di giuramento, la mano sotto la propria *coscia*, traslato dei genitali, nel segno del *patto*.

אֲבִרְהֶם זָקֵן בָּא בְיָמַי
וַיֹּאמֶר אֲבִרְהֶם אֶל עֶבְדוֹ זָקֵן בְּיָתוֹ
שִׁים נָא יָדְךָ תַּחַת יְרֵכִי

Al tassativo ordine Abramo fa seguire la spiegazione del divieto, per il legame alla terra che il Signore gli ha destinato, onde rendere consapevole del motivo il vecchio servitore che aveva condiviso con lui l'emigrazione dalla Mesopotamia e l'entrata nella terra di Canaan. Eliazar si impegna ma pone ad Abramo il caso che la donna, magari d'accordo al matrimonio, non sia però disposta a seguir lui nel viaggio, e gli chiede se debba allora fare andare Isacco colà, al paese da dove Abramo stesso proveniva. Lo chiede con duplice, o addirittura triplice, delicatezza e senso di responsabilità, in primo luogo considerando che la donna abbia prudenza e ritegno nel seguirlo in un lungo viaggio. Non dice 'non vorrà', ma 'non desidererà' *lo tovè* radice *taav*; non si tratterebbe di un rifiuto netto, ma di un senso di opportunità che egli comprende e mette in conto da uomo saggio nell'indurre una giovane a viaggiare con sé. Potrebbe bene darsi che la donna si attenda che lo sposo vada da lei e non lei da lui, ed allora Eliazar si pone il problema della responsabilità che lui dovrà assumersi, nel caso sottaciuto ma sottinteso che il vecchio Abramo possa essere morto nel frattempo, di fare *tornare* il figlio alla regione da dove il padre era uscito per divina direttiva. In senso stretto, Isacco non sarebbe *tornato* a Haran perché non ci era mai stato, essendo nato in Erez Israel, ma avrebbe tradito la divina direttiva col precoce ritorno della stirpe al luogo di provenienza da dove per divina direttiva la stirpe era uscita. Egli ha ben presente la serietà della questione, spiegatagli da Abramo:

אוֹלֵי לֹא תֵאבְּהָ הָאִשָּׁה לְלַכֵּת אַחֲרַי
אֶל הָאֶרֶץ הַזֹּאת
הַהֵשֵׁב אָשִׁיב אֶת בְּנִךָ
אֶל הָאֶרֶץ אֲשֶׁר יֵצְאתָ מִשָּׁם

La domanda presuppone l'ipotesi che Abramo, al ritorno di Eliazar, possa non esser più vivo e che su di sé gravi la responsabilità, sempre in delega paterna. Abramo non si dispiace della Sottintesa e logica ipotesi, ma gli ingiunge di non farlo, assolvendolo da ogni colpa se la donna non lo vorrà seguirlo:

וְאִם לֹא תֵאבְדָה הָאִשָּׁה לְלַכְתָּ אַחֲרַיָּךְ

וְנִקִּיתָ מִשְׁבַּעְתִּי זֹאת

כִּי אֶת בְּנִי לֹא תֵשֵׁב שָׁמָּה

«Se poi la donna non desidererà seguirti, sarai sciolto da questo mio giuramento (giuramento che ti chiedo e che mi hai fatto), ma non far tornare là mio figlio»

«Vigila su di te (Guardati) dal far tornare il figlio mio laggiù».

הַשָּׂמֶר לְךָ פֶּן תֵּשֵׁב אֶת בְּנִי שָׁמָּה

Con ciò, Abramo arriva a preferire che il matrimonio con la donna della propria stirpe non si faccia piuttosto di far tornare colà il figlio.

E' da notare un'altra cosa in ciò che Eliazar ha detto ed Abramo ha ripetuto, cioè la libera determinazione della donna, che sarà lei, come infatti è avvenuto, a decidere se sposarsi con Isacco e se andare lei stessa nel paese dello sposo.

Ad Isacco, nato da vecchi genitori, passato per un trauma, è sovrapposta una tutela del vecchio maggiordomo, non certo su tutti i suoi atti, ma ad impedire, per quanto fosse in suo consiglio e in suo potere, il ritorno al paese da cui per ordine divino il padre era emigrato.

Per rassicurare Eliazar, Abramo aggiunge che Dio manderà un messo avanti a lui, cioè un angelo. Non vien detto che Abramo abbia saputo dal Signore l'invio del messo.

Il fedele servitore parte bene attrezzato, con ben dieci cammelli e degli aiutanti, con preziosi regali, giungendo ad Aram Naharaim, la città di Nahor. Lì giunto, rivolge al Signore Iddio una originale preghiera, che scaturisce da desiderante immaginazione, cioè di fargli avere l'incontro con la ragazza del destino per Isacco, descrivendo la scena, il fatto, le parole che saranno dette tra lui e lei, affinché tutto cominci in vista di felice conclusione. Rivolge questa preghiera, incoraggiato dall'accento di Abramo sul messo divino che lo precederà.

L'intelligente quanto devoto servitore si fa regista dell'evento di cui chiede a Dio l'avveramento, sapendo di chiederlo in linea con la Provvidenza, di cui è l'esecutore: «Ecco, io mi fermo presso la fonte dell'acqua quando le figlie degli abitanti della città escono ad attingere l'acqua. La ragazza alla quale dirò *Porgimi, per favore, la tua brocca affinché io beva* e mi risponderà *bevi e darò da bere ai tuoi cammelli* sarà quella che Tu hai destinato al tuo servo, per Isacco e attraverso lei io saprò che hai usato benevolenza con il mio signore». Il contenuto della preghiera, calato nella bucolica scena con trepida fiducia, si avvera. Rebecca, bellissima, scende alla fonte, empie la brocca, risale. Il vecchio servitore le si rivolge, lei adempie il favore che le chiede con squisita gentilezza e disseta i cammelli. *L'uomo*, non più *il vecchio*, la guarda stupito, come ringiovanito:

וְהָאִישׁ מִשְׁתַּאֲהָ לָּהּ

Senza essere ancora sicuro che lei sia Rebecca, le mette alle braccia due consistenti braccialetti e le dona in più un pendente, tutti d'oro. Presentatosi così munifico, le chiede di chi sia figlia e se possa ospitarlo per la notte. Lei si presenta, «Rivka, figlia di Betuel e di Milka», offrendo piena ospitalità, in autonoma iniziativa rispetto ai genitori e al fratello Lavan, che presto entrerà autorevolmente in scena. Eliazar ringrazia Dio dal profondo del cuore. Rivka conduce in casa e racconta ai suoi l'incontro. Eliazar vien fatto accomodare e gli si offre un pranzo, ma prima lui vuol parlare e dire perché è venuto. Narra il viaggio, il compito ricevuto, la scena dell'incontro con Rivka con i particolari che aveva descritto al Signore Iddio affinché si realizzassero. Illustra, quale favore divino, la prosperità del suo signore Abramo, e chiede alla famiglia se accetta la proposta matrimoniale. Labano e Betuel danno una meditata risposta, che suona consenso, salvo poi ad interpellare Rivka:

«La cosa proviene dal Signore. Noi non possiamo dirtene né male né bene».

מִיְהוָה יָצָא הַדָּבָר

לֹא נוֹכַל דָּבָר אֱלִידָךְ רַע אוֹ טוֹב

Sentono la parentela ed apprezzano il *buon partito* che si prospetta per la figlia e sorella. Rivka in parte del tempo è presente, in parte si ritira, per riservatezza, dal colloquio. Il padre e il fratello decidono di chiamarla e far decidere a lei nel dare la conferma al virtuale loro consenso e nell'approvare o meno di partire presto con Eliazar: «Chiamiamo la ragazza e domandiamole il suo parere».

נִקְרָה לְנִעֲרָה וְנִשְׂאָלָה אֶת פִּיהָ

Bel riguardo, anticamente moderno, alla giovane , che si mostra lieta e decisa nella breve parola affermativa: «Andrò».

אֵלֶּךְ

Rebecca parte con un seguito di ancelle e la fedele nutrice. Al congedo i suoi le dedicano una suggestiva benedizione, con un augurio di vittoriosa progenie per un futuro, direi nazionale, di arditi confronti bellici: I genitori si uniscono al figlio Labano, che le è fratello, chiamandola *sorella nostra*, nel senso pieno di *consanguinea*:

אָחִיתָנוּ אֶת הַיִּי לְאֵלֶּי רָבָה
וַיִּרֶשׁ זָרְעֶךָ אֶת שַׁעַר שְׂנְאָיו

«Sorella nostra, possa tu divenire migliaia di miriadi, e conquisti la tua discendenza la città dei suoi nemici». Si pensi a Gerusalemme, che Davide conquisterà ai gebusei.

L'intensa fierezza di questo benedicente saluto dei suoi a Rebecca accresce in me il rammarico per la successiva rottura di Giacobbe con Labano, in una catena di divaricanti e conflittuali separazioni.

Giunta a destinazione, sul volger della sera, Rebecca vede venire incontro un uomo, chiede chi sia, saputo che è Isacco con un salto scende dal cammello, prende il velo e si copre per un momento il volto. Isacco la conduce nella tenda di sua madre. La prende in moglie e la ama. Nei meditativi passi campestri del secondo patriarca sul volger della sera (24, 63) la tradizione ebraica ravvisa l'inizio della preghiera pomeridiana di *Minhà*, attribuendo già ad Abramo la preghiera mattutina (*Shakrit*), con riferimento a Genesi, 19, 27, e a Giacobbe la serale (*Arvit*), con riferimento a 28,11.



Isacco e Rebecca di Rembrandt

Nel congedarci dal fedele e capace servo Eliazar, segretario, maggiordomo, inviato speciale di Abramo, è bello ricordare che il suo nome fu assunto nell'alto Medioevo, come nome ebraico, da un singolare proselita, il diacono Bodo, uomo di nobile discendenza, confessore privato di Ludovico il Pio, figlio di Carlomagno. Bodo fu un singolare proselita perché era un ecclesiastico cattolico e perché in quell'epoca, come in generale prima che si affermasse la libertà religiosa, era severamente proibita la conversione all'ebraismo. Convintosi della unitaria dottrina monoteistica, tramandata e professata dagli ebrei, nell'anno 838 lasciò la Corte con un seguito, adducendo la partenza per un pellegrinaggio, ma si recò in Spagna con il nipote (la vicenda ricorda il viaggio di Abramo con Lot) e sulla strada, presso una comunità ebraica, si convertì all'ebraismo. Egli scelse per umiltà in nome del fedele servitore di Abramo, per denotare la modestia dell'uomo non nato ebreo che entra, umilmente e fedelmente, a far parte del popolo di Abramo. Chiese al califfo di Cordova di influenzare i sudditi cristiani, per rimuoverli dalla dottrina della Chiesa e far loro abbracciare la fede monoteistica nella versione ebraica o magari musulmana. Ne nacque perciò una controversia con il cristiano Paolo Alvaro.

Al versetto 62 del capitolo 24 leggiamo che Isacco risiedeva nel Neghev, parte meridionale di Erez Israel, ma si era recato per un soggiorno, evidentemente breve, a Beer Lahai Roi e ne tornò proprio quando giunse Rebecca, o poco prima: «Isacco giunge dall'essere andato a Beer Lahai Roi e lui risiede nella terra del Neghev». Come vedete, è detto in modo di distinguere la sua residenza da un viaggio che ha fatto, ma in tale luogo poi andò a risiedere dopo la morte di Abramo, dopo aver seppellito il padre insieme al fratellastro Ismaele. Così ci vien detto al versetto 11 del capitolo 25, prima di diffondersi sulla discendenza di Ismaele. Il Midrash (Bereshit Rabbà, LX, 14) dice che andò a visitare Agar, che presso il pozzo aveva supplicato il Signore di guardare alla sua miseria. Lo steso Midrash implicitamente collega, subito dopo, questa visita ad una sofferente, o questo pensiero per una sofferente, alla meditazione serale in cui era intento, quando alzando lo sguardo vide arrivare Rebecca. E' un pensiero meraviglioso di grande umanità, che il figlio della signora, moglie legittima del padre, si sia preoccupato della fedele serva, concubina del padre e madre del fratellastro. Ciò calza perfettamente con l'aver Isacco seppellito il padre insieme col fratello o fratellastro che sia.

Il fermo proposito di Abramo, di non far sposare il figlio con una donna straniera e di non farlo tornare alle sedi originarie in Mesopotamia, mandando perciò, il fedele servitore a trovargli la sposa laggiù presso il parentado, è stato letto con attenzione dagli ebrei che tornarono da Babilonia in Erez Israel, sionisti dell'epoca, mentre tanti altri ebrei restarono in quella terra lontana, organizzandovi una grande comunità e delle celebri accademie di studio. Era di monito all'endogamia nazionale e religiosa, se si pensa alla grave questione dei matrimoni misti che avvenivano e che Esdra, a dire il vero con dura intransigenza, retroattivamente proibì. La vita dei reduci non fu davvero facile, tra le insidie delle popolazioni che erano rimaste nel paese o che vi erano state portate dai conquistatori stranieri. Erano avvenuti parecchi matrimoni misti e Esdra obbligò a congedare le mogli straniere. Lo sappiamo dai libri Esdra e Neemia. Bisognava anche fare i conti con le autorità persiane, che avevano consentito il ritorno, ma comprendevano Erez Israel nel loro impero, come avverrà sotto il mandato britannico dopo la Dichiarazione Balfour. E' comprensibile che certi fossero tentati di lasciare Erez Israel, o per tornare in Babilonia o per andare in Egitto, dove altri ebrei risiedevano e anche prosperavano. La tenacia di Abramo e l'*alià* di Rebecca furono una forte lezione, che esortava a restare nella patria ritrovata e a sposare donne ebee.

Ebbene, il professor Alexander Rofè, docente dell'Università ebraica di Yerushalaim, nel libro di rigorosa critica biblica, *Introduzione alla letteratura della Bibbia ebraica*, Edizione italiana Paideia 2911 (l'originale è in ebraico), ritiene, specialmente in base all'esame linguistico del lessico, ma anche per altre caratteristiche, che il racconto della missione del servo di Abramo e del fidanzamento di Isacco sia stato composto in epoca relativamente tarda, durante il dominio persiano, suonando come messaggio di fedeltà alla terra di Israele e di campagna contro i matrimoni misti (vol. I, pp. 221 – 224). D'altronde il racconto si colloca coerentemente nella generale narrazione di Abramo e della sua famiglia. Verosimilmente la tradizione relativa al fidanzamento di Isacco e Rebecca è stata tramandata dall'antichità, dando più tardi luogo alla composizione. La Torà ha, ad ogni modo, la sua unità e coerenza al di sopra degli strati cronologici di composizione e di elaborazione redazionale, fino al momento in cui ricevette dai maestri il suggello del canone.

Isacco conduce la sposa nella tenda di Sara, la quale aveva evidentemente conservato una propria personale dimora. Egli vuole con ciò che Rebecca prenda il posto dell'amata madre.

Frattanto Abramo, dopo avere pensato a fare sposare il figlio, si sposa di nuovo anch'egli, così inoltrato nell'età, con una donna di nome Keturà e genera da lei ben sei nuovi figli.

Ma chi è Keturà? Vi sono, riguardo a lei, due versioni: che ella sia davvero la terza sua donna o che sia sotto nuovo nome la ritrovata Agar, fatta uscire, con dolore di Abramo, dalla sua casa. Alla versione della terza donna si accompagna una leggenda che la vuole di stirpe giapetica, in modo che il nostro capostipite abbia conosciuto nell'amore i tre rami dell'umanità secondo l'antropologia biblica: la semita Sara, la camita Agar, la giapetica Keturà.

Tra i sostenitori dell'identificazione con Agar è stato Rashì, che dà ad Agar il merito di non essersi unita ad altro uomo, dopo essere stata cacciata, e di essere tornata fedelmente con Abramo. Il nuovo nome, che Agar avrebbe preso, sarebbe connesso a *ketoret*, l'incenso, per il profumo di incenso che la sua virtù spandeva. La tesi che fosse Agar si accorda bene con la ammirevole preoccupazione che Isacco ha avuto per lei, tanto più in quanto Agar è stata la seconda ed ora legittima moglie di suo padre.

Con Keturà Abramo generò sei figli: Zimran, Jokshan, Medan, Midian, Ishbac e Shuach. Incontreremo i discendenti di Midian nell'Esodo, con Itrò, sacerdote, suocero di Mosè, con i suoi figli Zipporà (moglie di Mosè) e Khovav, e poi nello scontro con midianiti alleati ai moabiti e nella vicenda delle donne midianite che avrebbero sedotto degli ebrei. Un gruppo di origine midianita viene identificato nei keniti, presso i quali si sarebbe formata la corrente essenica.

Abramo dà dei doni, diremmo dei *legati*, a questi nuovi figli, avviandoli verso oriente, mentre lascia la principale eredità e la successione patriarcale ad Isacco, il figlio tanto atteso ed avuto da Sara. Nel primo libro delle Cronache (*Divré Yamim*), al versetto 32, Keturà è definita *pilgheshet*, ossia *concubina* di Abramo.

Vi è nel profondo Neghev un kibbutz denominato Keturà, dalla terza sposa del patriarca, vicino ai kibbutzim Yael e Lothan, che prendono nome da altri prischi personaggi di genti vicine.

Dopo tante vicende ed aver generato otto figli, Abramo si spegne, in serena vecchiezza, e *si riunisce alla sua gente*. Il sepolcro è, in realtà, fino al momento della morte di Abramo, solo quello della moglie, con tanta cura acquistato e mantenuto. Isacco ed Ismaele lo seppelliscono insieme nella grotta di Makpelà, e questo incontro fraterno è invito alla concordia tra due civiltà che ad Abramo risalgono. Il fatto che non figurino accanto a loro il primogenito di Keturà

è un argomento a favore dell'identificazione di costei con Agar, perché il primogenito di questo connubio è appunto Ismaele, che dà sepoltura al padre insieme con Isacco, ma si può controbattere con il fatto che la terza unione è restata marginale rispetto alle prime due e che sarebbe stato pletorico far seppellire il patriarca da tre figli.

וַיִּקְבְּרוּ אֹתוֹ יִצְחָק וְיִשְׁמָעֵאל בְּנָיִב

«E lo seppellirono Isacco ed Ismaele suoi figli»

Vaikberù otò izhak veIshmael banav.

Abramo manda lontano, verso oriente, i figli avuti da Keturà per non farli interferire con la vita e gli interessi di Isacco. Giuseppe Flavio, nell'opera *Antichità giudaiche*, dice che i figli avuti da Keturà erano *pronti alla fatica e dotati di ingegno acuto*. Aggiunge che li mandò a *fondare colonie*. Fornisce i nomi dei loro figli e riferisce, come dicevo, la versione dello storico Alessandro Polistore, che attinse, a sua volta, da un profeta Cleodemo, detto anche Malco, autore di una *storia dei giudei*, in un'area culturale eclettica: eclettica nel senso che congiungeva le culture, i personaggi e gli eventi di diversi popoli, inserendo quindi la storia ebraica in un contesto mediterraneo e del Medio Oriente, trovando o immaginando connessioni. Ebbene, da Giuseppe Flavio e da questi altri autori, le cui opere si sono in gran parte perdute, apprendiamo che i discendenti di Abramo e Keturà si espansero a oriente nell'*Arabia Felix* e sulle coste del Mar Rosso, e ad occidente in Libia, sicché un Eofren, personaggio della seconda generazione, avrebbe dato il nome all'Africa. I discendenti del terzo connubio di Abramo si sarebbero uniti, in conquiste e in matrimoni, con Eracle (Ercole), l'eroe della mitologia greca, etrusca e romana.

Torno ora sugli ittiti. Sono annoverati, al capitolo 15 di Genesi, v. 20, tra le popolazioni di una vasta zona, che giunge fino all'Eufrate, promessa dal Signore ad Abramo. Esaù ne prenderà una in moglie e Rebecca si dispererà al pensiero che lo faccia anche Giacobbe. Matrimoni misti con gli ittiti, al pari che con altri popoli icini, sono attestati nel libro dei Giudici, al capitolo 3, versetti 5-6. L'ittita Uria fu un valoroso generale dell'esercito di Davide, che male lo compensò, esponendolo alla morte, per far sua la moglie Bat Sheva, presumibilmente ittita anche lei e madre di Salomone. Il rapporto con gli ittiti continuò, proibito da Esdra quanto ai matrimoni misti, che forse seguitarono.

La storiografia distingue una popolazione stanziata in Anatolia, che aveva un nome molto simile e viene chiamata convenzionalmente dagli storici *hattiani* e un'altra popolazione venuta da oriente e di lingua indoeuropea, chiamata appunto *hittiti*, che sopraffecce gli *hattiani* e si mescolò con essi. Gli hittiti o ittiti, incorporanti gli attiani, formarono un notevole impero, che aveva il centro in Anatolia, ma si espanse fino in Siria. L'impero ittita ebbe guerre con l'Egitto, ma anche accordi, suggellati da matrimonio dinastico con Ramses terzo, per comune difesa dagli invasori assiri. L'impero si esaurì sotto l'assalto dei *popoli del mare* (egei). I numerosi ittiti di Erez Israel potevano essere o una diramazione degli attiani, da prima dell'impero ittita, oppure immigranti ittiti di epoca imperiale o più probabilmente venuti dopo la crisi dell'impero. Furono un popolo ragguardevole, al quale tra l'altro si attribuisce l'istituzione giuridica di patti e accordi internazionali.

Tipologie di stranieri

Gli ittiti di Hebron erano ben radicati nella regione se ne possiedono la terra e se Abramo, invece, venuto da lontano, si dichiara *straniero* e *residente*, con un sottinteso cortese di *semplicemente residente*. Che chiede di acquistare un terreno per la sepoltura della moglie.

גַּר וְתוֹשָׁב אֲנֹכִי עִמָּכֶם „ „

Abramo adopera due parole, qui unite dalla congiunzione, *gher* e *toshav*, entrate nella terminologia politica e sociale della civiltà ebraica, per designare una tipologia di *stranieri*, in genere discendenti degli indigeni canaanei vinti, abitanti tra il popolo ebraico, protetti, beneficiati per spirito di carità e di giustizia, soggetti alle stesse norme, ma non equiparati agli ebrei, in particolare ai fini del riscatto dalla servitù all'anno sabatico. Erano distinti da stranieri che provengono, da fuori del paese,.-. per vari motivi e scopi, ostili o commerciali o di lavoro o di visita, di ambasceria, di conoscenza, chiamati in generale *zarim* (estranei) o *nokrim*. Molti *gherim*, col passar del tempo, si assimilarono culturalmente e religiosamente alla società ebraica tra cui o nei cui pressi vivevano ed il termine è venuto progressivamente a prendere il significato di *proselita*. Tanto che il processo di conversione all'ebraismo è chiamato *ghiur*. . Si deve tener conto che le frontiere del paese non erano ben delimitate come in genere negli stati moderni.

Abramo, rispetto agli ittiti, era uno straniero residente, che aveva preso dimora nei loro pressi, tanto da acquistare un considerevole terreno per sepolture. Non era soggetto alle loro

leggi, era indipendente ed agiato. Voleva avere con loro rapporti cordiali, di buon vicinato, era da loro rispettato, ma non intendeva avere con loro connubi.

La *haftarà* è tratta dal primo libro dei Re. Narra la vecchiaia di re Davide, in analogia con la vecchiaia di Abramo, e la premura, avvertita dai cortigiani, di dargli ancora una donna, una giovane donna, così come Abramo ancora ha goduto di un ultimo amore. Nel caso di Davide l'unione è motivata con il freddo che egli sentiva ed il tepore che la giovane gli avrebbe dato riscaldandolo con la sua vicinanza fisica. Ma, a differenza di Abramo, che si unì sessualmente a Keturà e generò altri figli, David non si unì alla bella *Avishag*, sunamita (della stessa città e gente della nobile signora cui Eliseo ottenne di avere un figlio, risuscitandolo o rianimandolo quando cadde malato). Ecco l'inizio: «Il re Davide era vecchio, avanzato negli anni, e per quanto lo coprissero con indumenti, non riusciva a riscaldarsi. Allora coloro che erano al suo servizio gli dissero: si cerchi per il re, nostro signore, una ragazza vergine».

הַמֶּלֶךְ דָּוִד זָקֵן בָּא בַיָּמִים
וַיִּכְשְׁהוּ בַבְּגָדִים וְלֹא יָחַם
וַיֹּאמְרוּ עֲבָדָיו יִבְקֶשׁוּ לְאִדְנֵי הַמֶּלֶךְ נְעָרָה בְּתוּלָה